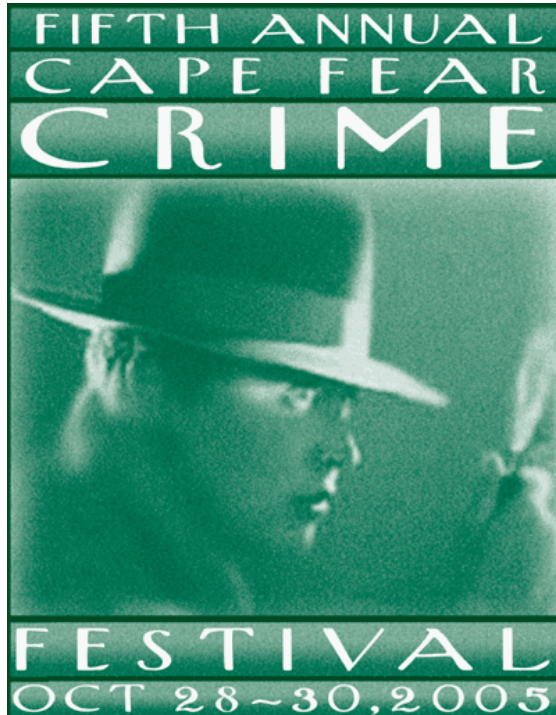


LA PAURA DEL CRIMINE E IL DIRITTO ALLA TRANQUILLITA'¹

Michele C. del Re
Università di Camerino
Avvocato in Roma
Pres. "Voce alla Vittima!"

Spavento e paura del crimine - Riflessi sociali – l'amplificazione della paura – Crimini e paura – Un esempio: trasporti e vittimizzazione - Lo schema del nemico - Diffusività della paura – Dalla paura alla preoccupazione.

Spavento e paura del crimine.



Un festival intitolato *fear of crime* in Australia, a Ottobre 2005². A quanto pare, la voglia di esorcizzare la *paura del crimine* è attualissima. Ed è forse un sintomo di reazione al dilagare della paura. Chi sa, forse anche questa è una via per affrontare il problema.



Effetto dannoso diretto e/o indiretto della criminalità, è la paura che investe chi, pur non danneggiato direttamente dalla commissione del crimine, si trova limitato nei suoi diritti dal timore di poterlo subire.

La paura del crimine è il risultato a volte devastante, dei fatti criminosi. È tempo che sia oggetto di una attenta e raffinata politica vittimologica, che non si limiti al buon senso empirico³ ma tenga conto dei suggerimenti della psicologia sociale, ricorra agli operatori psicologici e psichiatrici, anche se non credo proprio che la via sia quella di patologizzare, psichiatrizzare ogni reazione al crimine, anche terroristico, come si è fatto da taluni osservatori dopo la tragedia delle torri.

¹ *Internat. Confer. on safety on transportation*, Roma 2005. Ricerca vittimologica in corso (Univ. Camerino, Istit. dir. proc. pen; associazione *Voce alla Vittima!*). I riferimenti web e su carta si riferiscono a testi consultati, senza alcuna pretesa di completezza; comodi il sito *teoma, syllabus* sul web.

² Wilmington, NC.

³ C'è un problema definitorio preliminare; la distinzione tra *worry about crime* e *fear of crime*, tra *preoccuparsi* e *temere* non sempre è chiara. Molte rilevazioni statistiche, costose e impegnative, sono viziate dalla improprietà terminologica. Ma è un difetto di molti rilevamenti quantitativi. Il discorso, sull'arte della definizione, è lungo.

Si distingue lo *spavento*, reazione all'aggressione in atto e la *paura* del crimine come male possibile, futuro ed ipotetico⁴.

La reazione psicologica all'aggressione (**spavento**), varia tra due posizioni estreme, *paura-shock* e *rabbia*:

l'agredito che ritiene di poter eliminare la minaccia rendendo inoffensivo l'aggressore, sviluppa una reazione attiva di difesa che può sfociare nella **rabbia**, incontrollata controaggressione che supera addirittura in violenza la aggressione stessa.

La reazione che comunemente si chiama **paura-shock** è quella invece di fuga o di sottomissione, quando non si veda possibilità di resistenza alla minaccia. Questa reazione ha molti elementi in comune con la prima, nonostante l'apparenza; in effetti, il soggetto è costretto, sotto il colpo dell'emozione, ad interrompere l'ordinato svolgimento della vita, a reagire immediatamente senza avere il tempo di organizzarsi e di ponderare il da farsi. La vittima in ogni caso è colpita da una perturbazione delle facoltà intellettuali: si può parlare di un vero e proprio degrado della personalità sotto l'influenza della paura.

Questa paura-shock costituisce il modello della **paura-situazione** che è invece legata all'immaginazione anticipatoria di situazioni di aggressione; tale paura si fonda su un obiettivo rilevamento del pericolo di aggressioni, ma può essere inferiore al ragionevole (per errate informazioni, per sventatezza) o invece essere moltiplicata da elaborazioni fantastiche immaginando pericoli al di là d'ogni ragionevolezza, sfogando l'ansia in attività pseudo-onirica.

Giocano per la produzione della paura-situazione diversi fattori. Per prendere il caso limite, la paura del buio o della strada buia (che ha fondamento ragionevole, essendo più facile l'aggressione notturna, con meno gente nelle strade e maggior difficoltà di identificare l'aggressore), in realtà trova poi anche una sua radice nell'acutissimo sconforto che probabilmente l'uomo primitivo provava durante la notte, visto che l'*homo sapiens* fonda la sua conoscenza del mondo esterno più che altro sulla vista, sicché per lui il buio è assai più limitante di quanto sia, ad es., per un felino, adattato alla vita notturna e che non fonda soltanto sulla vista la sua capacità di dominare l'ambiente. Qui due fattori, uno ancestrale, sociobiologico, l'altro situazionale, agiscono in sinergismo, suscitando non di rado angoscia e ansia parossistica.

Riflessi sociali

L'allarme consistente nell'aspettativa d'esser vittima di reato riduce – al limite sopprime – la libertà costituzionale di locomozione e altre libertà fondamentali del cittadino, e costringe lo spaventato ad assumere speciale cautela nei confronti di certe persone, di certi luoghi, di certi ambienti. I sentimenti di ansietà, di alienazione, di insoddisfazione, l'impegno a ridurre il timore (prendendo tranquillanti, ad esempio; compiendo sforzi e rinunce per evitare di essere vittimizzati e per proteggersi); quindi la paura non soltanto impedisce i liberi movimenti, ma grava di spese lo spaventato che si procura sistemi di sicurezza e d'allarme, cani da guardia, armi, strumenti antirapina, si munisce di assicurazioni e così via.

⁴ Questa paura va assumendo proporzioni endemiche, per tanti fattori, anche apparentemente irrilevanti: ricordo la smorfia contorta di paura d'una gentile compagna di viaggio che si accingeva con entusiasmo adolescenziale a prender l'aereo per il mondo favoloso delle vacanze lontane, di fronte al sequestro in dogana, nella sua trousse, piccolo tesoro riservato riservatissimo, delle sue forcicette da unghie; niente di serio, ma la violazione dell'intimità (che non si calcola solo con il prezzo delle forcicette...) poteva rientrare nello schema della normalità solo accettando l'idea del pericolo incombente. Così la piccola ferita alla *privacy* suscitò le immagini dei mostri del terrorismo, del disastro, della violenza.

Ci si può chiedere perché cause di danno diverse dal delitto siano meno allarmanti del delitto: il traffico automobilistico comporta un rischio per la integrità personale dieci volte maggiore di quello determinato dal delitto, ad es., ma non produce la stessa ansia timorosa: la violenza volontaria è assai più terrificante del danno riportato in un sinistro d'auto. Ciò è legato alla struttura più profonda del nostro io, che reagisce automaticamente con un senso di frustrazione, di degrado nella gerarchia sociale, quando la nostra persona o le nostre cose (il furto in appartamento è sentito come lesione assai grave anche da chi ha ben poco da sottrarre) sono state, anche per breve tempo, in balia assoluta di altri esseri umani. La rottura delle regole del gioco competitivo accettate dalla maggioranza, rompe l'equilibrio fondamentale aggressività/attrazione che ci lega e ci divide dagli altri, l'ordine della competizione/collaborazione ritualmente svolta, per riportarci alla logica della foresta che sembrava dimenticata insieme con l'ipotetico *homo homini lupus*.

L'amplificazione della paura.

La paura-situazione riflette il pericolo e il danno, ma la sua modulazione segue le regole dell'emozione fondamentale *paura* che corre dal timore, all'angoscia, al terrore, alla paralisi, all'attacco isterico, secondo una scala di intensità e qualità valutabile secondo un complesso modello multifattoriale.

La paura del crimine cresce, naturalmente, con il crescere della percentuale dei fatti criminosi nella società, ma non v'è esatta corrispondenza proporzionale aritmetica, né di progressione geometrica; dicono le statistiche, comunque, che la paura del crimine aumenta più che proporzionalmente all'aumento del numero dei crimini.

La paura del crimine, infatti, è condizionata dalle leggi della psicologia di massa, che modulano il rapporto crimine/paura, in quanto la percezione del crimine proviene in minima parte da esperienze personali, più che altro dai *mass media*.

La gente ha notizia di crimini per il 91% dai media. I *media* considerano gli eventi più "intensi, eccitanti, estremi". L'attenzione ai crimini è sproporzionata alla frequenza per gli omicidi: 50% dei resoconti riguardano omicidi che sono 1% dei crimini rilevati dalle statistiche. L'estensione alla cronaca nera è aumentata del 200% rispetto al 1940. Le descrizioni dei fatti sono sempre più tecnicamente raffinate e spesso sconvolgenti, illustrate e evidenziate. A parte l'effetto scuola-del-crimine (che qui non trattiamo), a parte la difesa naturale del trasferire mentalmente le notizie in un vago mondo favolistico, lontano che non ci tocca, resta la costante presenza del crimine. Ma direi che basta guardare un telegiornale, per rendersi conto che il sistema di comunicazione opera come amplificatore della paura del crimine.

La rilevanza soggettiva del mezzo televisivo in ispecie, aumenta con l'aumento del tempo che la persona dedica alla TV stessa; così, alcune persone dedite al piccolo schermo, vivono in un modo che ben poco ha a che fare con quello reale, poiché la cadenza degli avvenimenti criminosi è quella artificiale dei thrillers e film d'azione, sicché la paura del crimine può raggiungere un livello parossistico. Si calcola che a 18 anni, il ragazzo abbia già assistito a 100.000 (centomila) delitti fictionali.

Il rischio di divenir vittima varia in funzione del SEUCER (sesso, età, urbanità o ruralità, classe sociale, etnia, religione), ma è in crescita in ogni categoria .

		categoria	paura relativa
S	•	MASCHIO O FEMMINA	+ femmina
E	•	GIOVANE, MEDIA ETÀ, ANZIANO	+ anziano
U	•	URBANO O RURALE	+ urbano
C	•	CLASSE SOCIOECONOMICA	variabile
E	•	CARATTERISTICHE ETNICHE	+ bianchi
R	•	SCELTE RELIGIOSE	variabile

Negli anziani, la consapevolezza del proprio indebolimento fisico esalta ancora gli effetti del continuo spettacolo di violenza criminosa offerto dai *mass media*, al quale sono esposti per le molte ore libere. Questo spiega l'influenza dell'età sulla paura; secondo molte statistiche la classe dei 28-37'enni ha una percentuale di paura dimezzata nei confronti della classe dei 58'enni e più.

Un fattore significativo della paura è il sesso: la donna ha più paura dell'uomo, indipendentemente dalla vittimizzazione reale: nelle indagini risulta che la percentuale delle donne che si sente in pericolo, in una determinata situazione ambientale è più che doppia di quella degli uomini, eppure il rischio vita natural durante di cader vittima d'omicidio è da 3 alle 4 volte maggiore per gli uomini che per le donne (USA ed Europa).

Ecco le risposte ponderate da diversi questionari, per uno stesso ambiente:

l'ambiente è ragionevolmente sicuro:	è pericoloso, molto pericoloso:
donne 25,7%;	donne 74,9%.
uomini 56,7%	uomini 43,3%

Lo scompensamento psicologico determinato dalla paura del crimine è forse paradossalmente potenziato dalla informazione e dai consigli forniti alla donna.

Ecco il comportamento richiesto alla donna che si trovi in zone ad alto rischio criminoso: la donna deve, in tali zone, rinunciare al suo tradizionale, spontaneo, modo di comportarsi – piuttosto distaccato e indifferente ai fatti che le accadono intorno – per assumere un atteggiamento di cautela e di allerta (che facilmente giunge fino ad un parossismo di vigilanza che rende faticoso ed impegnativo ogni spostamento); si pretende (e la pretesa è fondata e ragionevole) che la donna finga un fiducioso senso di sicurezza, poiché, come è ben noto, ogni manifestazione di paura e di incertezza stimola ad agire il potenziale aggressore. Si arriva a consigliare di assumere un atteggiamento di disgusto, di essere pronte a fingere, in caso di aggressione, un attacco epilettico, con urla e contorsioni ma badando a non gettarsi a terra, per non invitare alla violenza; si deve nascondere il denaro tra gli indumenti, possibilmente ostentando una “falsa” borsetta, stringendo un fischietto d'allarme tra i denti, sparando gas pungente da una bomboletta che emette rumore assordante. Spesso si chiede che la donna costruisca un *sé rituale*, fingendo da brava attrice, un accompagnatore che in realtà non esiste.

Forse, a noi europei, molti di questi atteggiamenti suonano meno strani e lesivi di quanto si ritenga negli USA (forse per una lunga tradizione di diffidenza per l'estraneo, inculcata alle nostre donne), ma, certo, la condanna a vivere in continuo allarme può disturbare profondamente il carattere. Si pensi, ancora, al consiglio di dare più strati di smalto alle unghie, per renderle arma più temibile; esso trasforma un piacevole, distensivo, rito estetico in un fatto utilitaristico, preoccupato e aggressivo che aumenta la sensibilità ansiosa.

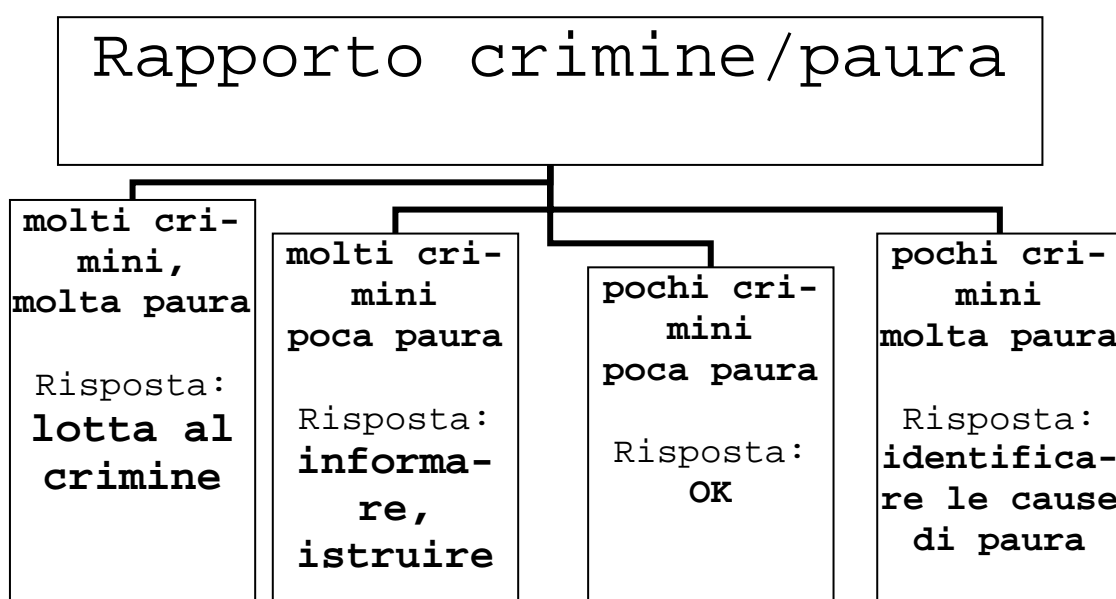
E lo sbocco della insistentemente ripetuta irritazione ansiogena può essere la cosiddetta “malattia del panico” (caratteristica di donne, specie in età fertile) consistente in attacchi immotivati di angoscia attanaglianti la mente e il corpo, che, col ripetersi, rendono invalida la persona, minorandone la capacità di orientarsi per lunghe ore; oppure l'allarme può specificarsi in qualche fobia monosintomatica (agorafobia, ad esempio) o in impulsi incontrollati (dal tic nervoso alla cleptomania). Il punto d'arrivo è spesso una logorante concentrazione sul problema che comporta depressione e quindi restringimento degli interessi e della vita sociale, con sintomi spesso aggravati dall'abuso di farmaci tranquillanti. È lontano il mondo in cui dava tranquillità tenere i soldi sotto al materasso...

Crimini e paure.

Non tutti i crimini hanno la stessa incidenza sulla paura del crimine: vi sono delitti legati a rapporti umani – per dir così – speciali, che influiscono pochissimo sulla paura del crimine, nella sua dimensione di fenomeno socialmente rilevante. Sembra paradossale ma l'omicidio volontario non viene considerato come uno di quei reati nei confronti dei quali v'è da assumere speciale cautela. Esso infatti, non rientra, per dir così, nell'attività abituale o professionale dei gruppi che scippano e rapinano in strada o irrompono nelle case dei privati cittadini.

Sotto questo profilo, è chiaro che lo scippo e la rapina sono i reati significativi perché spettacolari, perché, perché invasivi dell'equilibrio fisico; anzi la paura del crimine può rilevarsi dal presunto indice di criminalità di scippo e rapina, trascurando gli altri reati.

La ricostruzione puntuale della diffusione di una paura collettiva nella società urbanizzata trova, modello nei *rumeurs d'Orleans* di Morin che ha studiato il decorso del terrore di rapimento tra le donne di Orleans, quando (molti anni fa) si diffuse l'idea che ben sei negozi di abbigliamento femminile organizzavano la tratta delle bianche. Questa voce resistette a tutti gli argomenti razionali, facendo confluire l'angoscia della tratta delle bianche, quella della prostituzione in generale, l'angoscia per la struttura segreta della città (che viene scoperta d'un tratto nelle sue misteriose profondità) e l'angoscia infine legata a differenze etniche (comunità francese e comunità araba). Schematizziamo semplificando il rapporto tra entità dei crimini e paura, suggerendo le risposte, peraltro ovvie:



Un esempio: trasporti e vittimizzazione.

Trasporti pubblici

Paure specifiche	risposte
1. timore di aggressioni al patrimonio (cresce con l'età)	Personale e video controllo
2. timore di aggressioni alla integrità sessuale (prevalenza femminile)	Spaziosità e illuminazione
3. timore di atti terroristici (comune a tutti)	Protezione generale
faticoso mantenimento della propria sfera (bolla) di individualità per la compresenza ravvicinata di più persone.	Spaziosità e illuminazione
4. Consapevolezza acuita della inferiorità (per le categorie deboli: vecchi, bambini, inabili) – inadeguatezza -	Comodità del mezzo (si pensi ai sostegni troppo alti)
5. sfiducia timorosa nel guidatore (essere in balia)	Comunicazione col driver
6. Timore di invasione della privacy per controlli	Umanizzazione dei controlli
7. Timore di contagio di malattie	Spazio e pulizia

Trasporti privati

Paure specifiche	Risposte
1. ridotta paura per senso di sicurezza eccessivo (sfera di protezione metallica)	Informazione ed educazione
2. timore dell'isolamento (difficoltà di chiedere aiuto)	Sistemi di allarme, cellulare
3. aumento della reattività, senso di sfida che può provocare reazioni incontrollate	Informazione ed educazione

Lo schema del nemico.

Paradossalmente non v'è rapporto preciso tra le persone esposte al crimine (quelle che hanno in concreto, tra i diversi gruppi sociali, maggiore probabilità di essere colpite dal crimine) e la paura del crimine stesso.

Questo ha portato molti studiosi a sostenere che la paura del crimine è un aspetto della paura dell'estraneo e dello sconosciuto, in particolare paura dei gruppi che sono etnicamente, culturalmente ed economicamente distinti dal proprio. Quindi la paura del crimine non sarebbe determinata da elementi razionali e realistici, ma consisterebbe in una costruzione a carattere culturale senza corrispondenza con la realtà.

Peraltro è innato negli uomini (ed in comune con i primati) lo "schema del nemico", cioè la tendenza a dividere in amici e nemici, gli sconosciuti che si avvicinano; la presenza dello "schema del nemico" suscita la paura; lo stato d'allerta può scatenare, se si manifesta all'estremo, l'aggressione da parte dello sconosciuto o, invece, l'aggressione difensiva dell'impaurito verso l'innocuo passante.

Lo schema del nemico spiega certe incongruità, quali l'irragionevole affidamento per ciò che conosciamo, ad es., il nostro quartiere, i nostri conoscenti, quasi che si avesse "un dritto morale alla sicurezza" in certe aree considerate "nostre".

Questo richiamo etologico spiega l'antica ambivalenza del rapporto con l'estraneo rispecchiata nel doppio valore di *hospes*, ospite e nemico in quanto diverso; spiega anche come, in una società non omogenea, sia difficile dare – e recepire – i giusti segnali per evitare l'aggressione. Un solo esempio: uno sguardo di apprezzamento sessuale può essere segnale di non aggressione in una comunità, e invece primo atteggiamento di violenza in progresso presso altra.

Tuttavia serie indagini mostrano che la conoscenza dell'ambiente e la conseguente capacità di distinguere "estranei buoni" e "estranei cattivi", non diminuisce il tasso di paura del crimine. Ciò segnala la sostanziale differenza tra *paura del diverso* e *paura del crimine*.

Diffusività della paura.

Caratteristica significativa della paura è la sua diffusività; la paura talvolta si fa epidemia e tende alla massima estensione possibile; essa penetra nel corpo sociale nel suo insieme e provoca la vertigine del gruppo o del popolo intero, acquistando – come l'antica fama oraziana – forza col procedere: *crescit eundo*.

Bande di criminali possono finalizzare criminosamente la paura endemica con l'arma del terrorismo. Il terrorismo è infatti una tecnica per la quale si mira a suscitare la paura nel gruppo sociale fino a provocarne la disgregazione, cioè una inibizione generalizzata delle reazioni attive, in modo tale che si spezzi il legame di fondo della macchina sociale, cioè la comunione emozionale più o meno intesa in ordine a determinare strutture della società stessa.

La rottura del regno del quotidiano per mezzo del terrorismo – come l'Italia ha sperimentato negli "anni di piombo" e oggi sperimentano molti popoli – ci permette di dire che finché la paura resta in

proporzioni tollerabili, essa possiede un valore conservativo o moderatamente innovativo delle strutture; essa diventa destrutturante appunto nel caso di terrorismo avanzato.

Il terrorismo avanzato comporta infatti l'angoscia della possibile esclusione dal nuovo gruppo che avanza, quindi una angoscia terrificante di abbandono; il popolo si trova al bivio fra rinforzare le strutture preesistenti o accettare la nuova struttura che qualcuno promette e intravede in fondo al tunnel del terrorismo. Si può dire, a questo proposito, che il terrorismo italiano commise una *felix culpa*: riuscì sì a suscitare nel Paese lo stato di paura, che in taluni settori giunse all'*angoscia del futuro* indipendente dal timore di crimini), ma non seppe poi evocare la visione di una possibile nuova solidarietà attorno alla quale raccogliersi, sicché l'effetto fu il rafforzamento delle vecchie solidarietà.

La paura del crimine può essere strumento d'affermazione di organizzazioni criminali. E' caratteristica dell'associazione mafiosa l'uso strumentale della forza di intimidazione, cioè la creazione di una paura diffusa; l'elemento differenziale della mafia dalle altre associazioni criminose, come scrive esplicitamente l'art. 416 bis c.p. italiano, è appunto la intenzionale e programmatica diffusione della paura per ottenere obbedienza ed omertà che è consenso o acquiescenza in forza della paura.

Contro la paura.

La paura del crimine in una società costituisce il primo segnale di reazione al crimine e quindi è un po' come il dolore fisico nei confronti delle bruciature; esso è la prima fase della difesa contro la destabilizzazione dell'individuo e la disperazione sociale. Anzi alla base della reazione sociale che si sublima nel giudizio etico di condanna, nel biasimo nei confronti del crimine, vi è indubbiamente la reazione primordiale del timore di essere colpiti dalla aggressione altrui e quella di mantenere il grado sociale (principio di omeostasi sociale).

La paura del crimine, d'altra parte, aumenta anche perché v'è stato un aumento progressivo negli ultimi anni sia nei delitti contro la persona, sia in quelli contro il patrimonio, dicendoci la statistica che negli Stati Uniti e nelle grandi città europee c'è una media di un reato all'anno (dal furto a quelli più gravi) per ogni sei cittadini.

Accanto ai metodi di lotta diretti a ridurre il numero di crimini, è importante anche la riduzione (per quanto possibile e senza che questo sminuisca le cautele) dell'allarme determinato dal crimine, pur importante perché guida di giudizio dei fatti criminosi che incide sulla previsione delle sanzioni che dovranno infliggersi al criminale aggressore, come giustifica o attenua quei fatti nei quali chi uccise o ferì viene sentito come vittima. Riverbero della crescente paura, è l'aumento notevole dell'entità delle condanne inflitte dai giudici riflesso della sete di risposta punitiva da parte delle vittime che tende a prendere la strada rozza della vendetta, sicché si devono studiare piuttosto programmi per la migliore protezione dalle aggressioni e dalla paura⁵.

Mezzo di difesa è l'informazione (a parte, ovviamente, la miglior prevenzione dei crimini), puntuale e chiara, non allarmistica, ma concreta. L'informazione ovviamente a nulla vale se non condotta con tecniche psicologiche e, nei casi patologici, anche di massa, sul piano psichiatrico.

L'informazione consiste nell'indicare quali sono le reali zone di pericolo di una città, spiegare quali sono le ore di maggior rischio, quali sono i soggetti più esposti, per sesso, età, professione, e creare, per quanto possibile, zone ben protette a favore dei soggetti ad alto rischio come ad esempio, l'anziano ben vestito la donna sola, il bambino al parco.

L'atteggiamento tradizionale di fiducioso affidamento anche agli estranei, proprio della libera società americana, è cambiato nettamente: nove persone su dieci negli Stati Uniti chiudono a chiave case e automobili; quasi la metà pone segni di identificazione sull'automobile per scoraggiare il furto e si sono formate le cosiddette "pattuglie di vicinato" che proteggono direttamente le case dei pattuglianti e quelle dei vicini.

⁵ La petizione dei sessantamila perché i giudici "ci vadano duro" coi minori delinquenti è un segno (AA

L'atteggiamento della polizia (che per lunghi anni ha veduto queste forme di protezione come dilettesche o in qualche caso pericolosamente incontrollabili) è mutato.

Tali forme di difesa privata attiva certo contribuiscono notevolmente a diminuire il timore di aggressione; esse, peraltro, tendono ad incanalare le forme di aggressività nello stesso senso del crimine, sia pure come controreazione: da questo punto di vista, costituiscono qualcosa di negativo.

Evidentemente l'effetto più grave che può avere la diffusione della paura sta nel fatto che alcuni avvenimenti reali polarizzano l'attenzione, l'affettività e le facoltà intellettuali dei membri della comunità e questi fatti deformati, amplificati ed esagerati, possono da soli ritmare la vita della collettività, dandole uno speciale orientamento.

Invero, paradossalmente, in Italia, è stato sottolineato da esponenti delle forze di polizia, che la paura del crimine è al di sotto del necessario; e questo comporta la mancanza di cautele che sarebbero invece opportune, da parte di privati.

Certo, un atteggiamento di maggiore diffidenza dà maggior sicurezza sociale; tuttavia esso corrode quell'affidamento agli altri che, in definitiva, vale ben più, dal punto di vista della tranquillità psicologica, del dispiego di mezzi di sicurezza allarmanti, com'è, per taluni la video sorveglianza stradale e la stessa figura del poliziotto in istrada, che, può dare inquietudine, poiché è riprova, anche dell'insidiosa presenza del criminale e suscita così quei timori che l'esibizione di forza vuole dissipare.

Insomma, esiste "una compulsione sociale di sicurizzazione", cioè un bisogno fondamentale di sicurezza che colpisce specialmente le nostre società ipercivilizzate, nella quale i nostri vicini fisici non sono sentiti, specialmente nella grande città, quali compagni, amici, nostro prossimo, ma spesso e volentieri sono "la massa degli sconosciuti", il muro di carne che nasconde l'insidia.

Dalla paura alla preoccupazione

Nessun fenomeno è presente alla nostra quotidianità come il crimine. Esso s'infiltra nella nostra pacifica vita con il telegiornale animato per il 60% di assassini e vittime, col film d'evasione a sera, a casa, che rimbomba di pistole sempre più grandi, di squartamenti sempre più tetri e feroci, dai controlli sempre più ficcanti e invasivi che necessariamente le forze dell'ordine debbono praticare, col video controllo e i doppi sportelli in banca, e purtroppo con la notizia che nella scuola del nostro gioioso figlio si usa droga e il bullying diventa feroce... E poi il terrorismo, i bambini violati, i genocidi africani. Subiamo un condizionamento che disumanizza gli altri, tutti pericolosi, massa nemica; disumanizza noi stessi, inadeguati all'inferno, inchiodandoci in una diffidenza costante. nella paura. Eppure questo deve finire.

Ecco, dunque, un appunto per i compiti di psicologia sociale:

la paura del crimine deve essere il più possibile resa razionale, distaccata dalle paure primordiali e dimensionata il meglio possibile agli effettivi pericoli di un certo gruppo e momento sociale, senza esagerazioni o riduzioni in un modo o nell'altro pericolose (da *paura* a *preoccupazione*).

Essa in questo momento, sotto la pressione amplificatoria dei media che amplifica fattori realmente esistenti (il terrorismo, gli spostamenti di popolazione, la detrabalizzazione delle comunità, il crollo, per i giovani, del controllo familiare e grupppale) costituisce un vero disturbo sociale, in ascesa – paurosa, appunto.

Ed è un diritto, come s'è detto, quello ad esser liberi dalla paura: le dichiarazioni internazionali (e per l'Italia l'art. 13, l'art. 3 ed anche l'art. 32 Cost.) tutelano questa libertà che costituisce l'esatto *pendant* delle garanzie che spettano al reo.

Il sistema penale e di polizia deve ad esso dare attuazione diretta, non considerandolo un mero interesse secondario, tutelato se e in quanto riflesso del rapporto giuridico punitivo che corre tra lo Stato e il reo, ma dando ad esso l'importanza propria di un momento primario della vita libera e dignitosa che la Costituzione vuole garantita a tutti i consociati. Libertà della paura: la sicurezza e la tranquillità sono beni irrinunciabili che la società deve garantire.

Dunque – ed è la conclusione di lavoro – contro questo disturbo endemico, lo psicologo, il sociologo, il giurista devono lavorare molto per un doppio risultato: perché diminuisca la sconsiderata paura, e perché tutti assumano con sufficiente serenità le ormai necessarie cautele contro i rischi reali, sottoprodotto e scoria del nostro meraviglioso ed irrinunciabile progresso tecnico e scientifico.